

quanti — antropologi, studiosi di cinesica e di semiotica — si sono interessati alla gestualità ed alle tecniche del corpo.

Nella nota introduttiva Silvana Miceli fornisce utili elementi alla comparazione illustrando gli assunti teorici degli autori di maggior spicco che, pur da prospettive diverse, si sono posti il problema del significato e della funzione del gesto. Ne risulta un quadro di notevole ampiezza ed interesse, documentato soprattutto in campo cinesico e semiotico. Meno numerosi i richiami agli antropologi che pure, in notevole misura, si sono venuti interessando nel tempo al problema. Pur essendo infatti ricordati Mauss, Kroeber, Lévi-Bruhl e Leach, sorprende la mancanza di cenni all'opera di Leroi-Gourhan il quale nel suo *Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes* (Parigi, ed. Albin Michel, 1965) ha minuziosamente preso in esame, seppur da presupposti diversi, il problema della relazione tra gestualità e linguaggio ricercando le origini di tali fenomeni e le interrelazioni nei rispettivi sviluppi.

Non è casuale che i due autori si occupino entrambi, anche se con diversa ottica e ampiezza, del rapporto gesto-parola. Ed è interessante notare come, seppure in maniera estremamente più stringata (del resto preannunciata dall'autore nella prefazione del volume), in alcuni punti Cocchiara si esprima, con oltre trent'anni di anticipo, in maniera non discorde da quanto fa l'autore francese. La affermazione di Cocchiara « Un gesto in tanto è in quanto è pensiero » (p. 89) oltre a sintetizzare il contenuto ed i propositi dell'opera non contrasta con quanto Leroi-Gourhan afferma a proposito del linguaggio delle forme: « Le comportement figuratif... relève de la même aptitude de l'homme à réfléchir la réalité dans des symboles... gestuels... » (*op. cit.*, II, p. 206).

Carla Rocchi

G. Berthoud, F. Sabelli e al., *L'ambivalence de la production: logiques communautaires et logique capitaliste*, *Cahiers de l'Institut d'Etudes du Développement* n° 3, Ginevra, Presses Universitaires de France, 1976, pp. 188.

La raccolta di saggi di Fabrizio Sabelli e Gérard Berthoud per il terzo volume dei *Cahiers* dell'Istituto di studi sullo sviluppo (Ginevra), serie di cui lo stesso Sabelli è il responsabile, ha un sottotitolo certamente impegnativo: logiche comunitarie e logica capitalista. L'opera infatti si propone fra l'altro, a detta degli stessi autori, l'elaborazione di una serie di concetti indispensabili ai fini di una teoria sociale generale che tenga conto sia delle differenti logiche sociali delle società comunitarie, sia dei rapporti tra queste logiche e quella capitalistica della società industriale moderna. Date queste premesse, il libro s'inserisce perfettamente — nonostante l'accento più volte posto sul

« vissuto », sugli aspetti « spontanei », « irripetibili » delle pratiche sociali comunitarie e sull'impossibilità di circoscrivere con precisione le formazioni comunitarie — nell'ambito di quella rinascita nomotetica dell'antropologia auspicata nel 1968 da Marvin Harris nell'*Evoluzione del pensiero antropologico*.

Tale impostazione si riflette nell'originale articolazione del volume, diviso in tre parti diverse per contenuto e livello di analisi, ma collegate tra loro da alcune tematiche comuni, quali la messa in discussione dei principali orientamenti, più recenti e meno recenti, dell'antropologia economica, l'accentuazione del carattere antagonistico delle società tribali rispetto alla nostra, la riaffermazione (in contrasto spesso con il carattere universalistico di taluni enunciati) del primato delle pratiche sociali e del loro contenuto originale rispetto a molte schematizzazioni e classificazioni sociologiche correnti.

Nella prima parte del libro si trovano due interessanti saggi, frutto di un'intensa attività di ricerca sul terreno condotta in questi ultimi anni da Berthoud e Sabelli, il primo tra i Ganawuri della Nigeria e il secondo tra i Dagari del Ghana. Entrambi i saggi riguardano i fondamentali meccanismi economico-sociali che regolano gli scambi all'interno delle società in questione. Il primo tratta infatti delle modalità di scambio di beni e di prestazioni fra gruppi nei casi di matrimonio, il secondo, quello sulla società dagari, tratta delle diverse forme di cooperazione e di aiuto reciproco (*entr'aide*) nei lavori agricoli come elementi rivelatori di una logica comunitaria basata sulla reciprocità e su scambi di natura simbolica.

La seconda parte del libro, su cui mi soffermerò più in particolare, consta di un lungo saggio di 173 pagine, di carattere teorico, scritto in comune dai due autori e intitolato semplicemente *Etudes*. La terza parte invece è costituita da apprezzamenti e interventi più o meno critici di G. Busino e Y. Person.

L'obiettivo principale che Berthoud e Sabelli si propongono nella parte centrale del libro è quello di arrivare a una definizione di una logica sociale specifica di quelle che essi chiamano « formazioni comunitarie » e che corrispondono grosso modo alle società di autosussistenza di Meillassoux, cioè alle società senza classi delle economie precapitalistiche. Tale obiettivo deve essere raggiunto per approssimazioni successive a partire dalle pratiche sociali concrete, in primo luogo quelle connesse con scambi di tipo simbolico; quelle, per intenderci, in cui i beni materiali prodotti da una società si convertono in beni sociali consumati in comune dalla popolazione nel suo insieme, ripristinando una certa forma di eguaglianza all'interno della società e che, possiamo dire, rientrano nell'ambito di quelle che Mauss chiamava « prestazioni sociali totali ». Indispensabile per comprendere il funzionamento di tale logica è, secondo gli autori, la nozione di « distruzione » cioè di un consumo non direttamente e economicamente pro-

duttivo delle risorse e delle energie umane, che caratterizzerebbe universalmente tutti i modi di produzione possibili. Sabelli e Berthoud ritengono pertanto che il concetto stesso di modo di produzione, comunemente espresso nella formula $M O H$ (dove M sta per « risorse », O per « utensili » e H per « uomini ») e utilizzato con sempre maggiore frequenza oggigiorno anche dagli antropologi per la comprensione del complesso intreccio dei fattori economici, organizzativo-sociali e tecnologici delle società precapitalistiche e prestatuali, debba essere aggiornato mediante l'inserimento di un ulteriore fattore D (distruzione) per cui ne risulterà una nuova formula generale comprensiva di

tutti i modi di produzione possibili, del tipo $\frac{M O H}{D}$ che, a detta de-

gli autori, corregge l'interpretazione « produttivista » o « utilitarista » dei fenomeni economici nelle società primitive. Viceversa la ricerca etnologica mostra numerosi esempi di consumo improduttivo di beni e di risorse umane associati a vari tipi di economia. La stessa società capitalista non sfugge a questa regola, con la differenza determinante che nelle società primitive o « formazioni comunitarie », come Berthoud e Sabelli preferiscono dire, la distruzione dei beni è generalmente generatrice di rapporti sociali sotto la forma di scambi a carattere simbolico, come nel caso del *potlatch* o del *kula*, mentre nella società capitalista la distruzione continua di beni e energia umana è finalizzata soprattutto all'accrescimento della produzione materiale e dei profitti economici.

Ecco dunque stabilito, secondo gli autori, il luogo del confronto tra le due logiche, quella comunitaria tesa al mantenimento dell'uguaglianza e quella capitalista, generatrice di ineguaglianze e di conflitti sociali. Le novità insite nell'analisi condotta da Berthoud e Sabelli non sono proprio sorprendenti, interessante tuttavia è l'uso che essi fanno delle loro interpretazioni; gli autori infatti rifiutano non solo l'idea di un progresso lineare basato sullo sviluppo delle forze produttive, ma anche la classica dicotomia società primitive-società civili; ciò che interessa è l'emergere, sia pure in una posizione subordinata e marginale, di una logica comunitaria che privilegia forme di cooperazione economica e di partecipazione sociale e che caratterizza la maggior parte delle società senza stato, e che tale logica diventi per il ricercatore, in questo caso per l'antropologo, il banco di prova per una critica che lo costringa a fare i conti con la logica sociale in base a cui analizza e classifica. L'analisi delle formazioni comunitarie è pertanto, per gli Autori, al tempo stesso, « valutazione critica del sistema capitalista — sottomesso dal ricercatore al decentramento antropologico. » La scienza antropologica, dunque, sembrano quasi dire, non può limitarsi a sistematizzare il materiale sociale in formule più o meno scientifiche, e neppure ricostruire un continuum evolutivo in termini

marxisti delle società umane, ma deve anzitutto riformare i suoi metodi e i suoi obiettivi facendo propria l'opposizione irriducibile della logica comunitaria nei confronti del nostro sistema sociale industriale. La logica sociale generale sarà dunque quella che spiegherà le differenti società umane in termini di contrasti e compenetrazione tra sistemi economici; ma la «logica» del ragionamento di Berthoud e Sabelli, (tanto per fare un gioco di parole) è espressa solo apparentemente in termini marxiani giacché il loro obiettivo, anche se non esplicitamente espresso, è la proposta di un nuovo tipo di ricerca sociale che prescindendo dalla dicotomia classica antropologia-sociologia e che metta in luce la natura fortemente problematica (« ambivalente ») dei processi produttivi, fonte contemporaneamente di diseguaglianze sociali e di partecipazione comunitaria attraverso le forme di scambio simbolico.

Il libro, sebbene non sempre di agevole lettura, è interessante e utile per l'importanza e il numero dei temi affrontati e la loro rilevanza nel dibattito attuale intorno alla natura delle differenze tra società senza stato, società gerarchizzate e Stati moderni, in termini di sviluppo o meno delle forze produttive, delle diverse ideologie ad esse connesse e del rilievo che hanno quest'ultime nel mantenimento e nella riproduzione dei sistemi sociali in cui sono nate. All'opera vanno fatti tuttavia due sostanziali rilievi, l'eccessivo numero dei temi e dei nodi problematici affrontati in relazione allo spazio a essi assegnato, e il ricorso continuo a concetti e definizioni non sempre discussi e resi espliciti, non ultimo quello principale di «logica sociale».

Anthony Wade-Brown

E. Cerulli, *Tradizione e Etnocidio. I due poli della ricerca etnologica oggi*, Utet, Torino, 1977, pp. xvi-487 con tavole e figure.

La lettura di quest'opera lascia l'impressione di un grande affresco dove la molteplicità e la varietà dei temi si articolano in un'ampia composizione. Popolazioni di tutti i continenti, dagli Eschimesi ai Fuegini, dagli Africani agli Amerindi di ieri e di oggi, si avvicinano a dare senso e concretezza al discorso dell'autrice. E sia detto subito che lo stile della Cerulli scrittrice è piano e trasparente: si legge con interesse e anche con gusto. Come indica il titolo, l'opera si espande tra « i due poli della ricerca etnologica », la *tradizione* e l'*etnocidio*. È una contrapposizione che rappresenta una scelta personale dell'autrice, la quale, in effetti, considera tutta l'opera « autobiografica », perché « largamente basata su una serie di 'scelte', sia di metodo che di esempi » che la rendono un'esperienza umana irripetibile (p. viii). Abitualmente il concetto di tradizione ha il senso di conservazione, come di qualcosa che si vuole mantenere attraverso i tempi e che si